Il film di Mazzacurati in concorso insieme a «Viva l'amore» del taiwanese Tsai Ming-Liang

# Un «Toro» seduto Ma la sorpresa è made in Taiwan

Diego Abatantuono sul set del film di Carlo Mazzacurati «Il Toro». Sotto Giuseppe Cederna

## Sgarbi fischiato: «Tutti clintoniani»

**«La Biennale è diventata ormai solo un covo dell'opposizione. Il festival di Venezia è pieno di clintoniani e di veltroniani che esaltano il capitalismo americano cantando bandiera rossa». Firmato Vittorio Sgarbi. Dopo i fischi che la platea di «Wolf» ha tributato l'altra sera al suo indirizzo, il presidente della Commissione cultura della Camera parte all'attacco della Mostra del cinema. «Dopo quello che ho visto – dice ancora Sgarbi – mi occuperò immediatamente della riorganizzazione di questo Ente». Secondo lui «Wolf» con Jack Nicholson, «è un film mediocre, fatto con i soldi del capitalismo che non dovrebbe piacere alla sinistra». Per Sgarbi un motivo c'era, l'altra sera, all'accoglienza che gli ha riservato il pubblico: «La galleria del Palazzo del cinema era piena di ultramiliardari, amici di sindacalisti di uomini di sinistra che, inevitabilmente, mi hanno fischiato prendendomi come un rappresentante del vecchio regime». Per lui bisogna riformare la Biennale: «Per il '96 sarà pronta una Biennale senza partiti, senza maggioranza né opposizione».**

Ha riservato una sorpresa, il giorno dopo l'esplosione-*Wolf*. La sorpresa si intitola *Viva l'amore*, è un piccolo film di Taiwan diretto da Tsai Ming-Liang, ed è molto probabile che ne sentiate parlare di nuovo il giorno della premiazione. Dialoghi al minimo, una storia quasi inesistente, è stato visto ieri in concorso insieme a *Il toro* di Carlo Mazzacurati, film pieno di ottime intenzioni, ma riuscito al settanta per cento.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
**ALBERTO CRESPI**

■ VENEZIA. I palinsesti dei festival *sono fatti di delicati equilibri*: mettiamo questo film insieme a quello, spostiamo quest'altro di là, in modo di avere giornate spesso centrate su un titolo «forte». Perfetto esempio, il secondo giorno di Venezia '94: due modeste opere prime in concorso, ma l'effetto-*Wolf* nelle Notti, con il Lupo Jack Nicholson che s'è giustamente mangiato i titoloni dei giornali. Ieri, l'organizzazione della Mostra pensava forse di aver fatto un piacere a Carlo Mazzacurati, mettendo il suo *Toro in competizione* accanto all'opera seconda di uno sconosciuto regista di Taiwan. E invece... invece i critici sono usciti con il volto piacevolmente sorpreso dalla proiezione di *Viva l'amore*, regia di Tsai Ming-Liang, e ora la situazione è doppiamente bizzarra: dobbiamo scrivere, per amor di verità, che il piccolo film di Taiwan è finora il più bello della Mostra, e che con due giurati come David Lynch e Nagisa Oshima – amanti, come cineasti e come spettatori, di tutto ciò che è insolito – è assai probabile che risentiremo parlare di *Viva l'amore* lunedì prossimo, all'annuncio dei premi.

**Il toro**
Regia ..... Carlo Mazzacurati
Interpreti ..... Diego Abatantuono
Roberto Citran
Produzione ..... Italia
*Concorso*

**Viva l'amore**
Regia ..... Tsai Ming-Liang
Interpreti ..... Yang Kuei-mei
Chen Chao-jung
Lee Kang-sheng
Produzione ..... Taiwan
*Concorso*

### Un toro da corsa

Dispiace un po' fare questi discorsi, perché i film non sono cavalli da corsa, nemmeno quando si intitolano *Il toro*. Ogni film dovrebbe vivere la sua vita senza preoccuparsi degli altri, ma poiché questo è il gioco lievemente perverso dei festival, giochiamolo sino in fondo: *Il toro* non è un film da Leone, e con ciò abbiamo esaurito lo zoo. E' un film pieno di ottime intenzioni, e ricco di atmosfere incantate e di dettagli affascinanti (anche perché la mano del regista Mazzacurati è profonda e delicata, come sempre). Ma è anche un film costruito su una «zeppa» di sceneggiatura che inficia tutta l'impalcatura. Due tizi rubano un toro famosissimo e preziosissimo (il più pregiato inseminatore degli allevamenti italiani) e tentano di portarlo in Ungheria per venderlo. Passano almeno tre frontiere (e frontiere roventi: Slovenia, Croazia, Ungheria) esibendo tranquillamente i documenti della bestia, il cui furto dovrebbe essere ormai super-segnalato. Nessuno li arresta, nessuno li ferma. Quando arrivano in Ungheria, tentano di venderlo usando sempre i documenti in questione: e ci restano malissimo quando i possibili compratori si accorgono che il toro è rubato...

Insomma, spira un'aria di lieve improbabilità sull'avventura di Franco e Loris, che per altri versi sono due bei personaggi, benissimo interpretati da Diego Abatantuono e Roberto Citran: due sfortunati, Franco che ha appena perso il lavoro nel centro di allevamento bovino, Loris che tira su vitelli in proprio facendo una fatica boia a sbarcare il lunario. Il loro rapporto – e il rapporto di tutti e due con Corinto, questo toro bonaccione, grosso come una montagna, dallo sperma che vale miliardi – è la cosa più bella e più fresca del film. Le «stazioni» del loro viaggio nell'Europa dell'Est sono, invece, un po' discontinue. Bello l'incontro con la famiglia croata in una povera fattoria, bello il personaggio di Sandor, il vecchio amico ungherese gettato sul lastrico dalla fine del comunismo, e rimasto fedele ad antichi ideali di onestà; più scontati l'incontro con i profughi affamati, o il ritratto al vetriolo di alcuni orrendi affaristi italiani che hanno trovato l'America sul lago Balaton. Un film con momenti toccanti, con spunti divertenti, ma riuscito, nel complesso, al 70 per cento: non di più.

### La sorpresa finale

*Viva l'amore* è invece un'opera in cui un regista sceglie un soggetto quasi inesistente, gioca un'ardua scommessa in termini puramente stilistici, e la vince alla grande. Tsai Ming-liang (37 anni, il suo primo film *I ribelli del dio al neon* ha vinto l'anno scorso a Torino) prende tre personaggi: Mei-mei è una bella ragazza che fa l'agente immobiliare, Hsiao-kang vende loculi per urne cinerarie (lavoro allegro...), Ah-rong smercia abiti per strada. Le loro vite si incrociano in un bellissimo appartamento vuoto, uno di quelli che Mei-mei tratta per lavoro. Una sera Ah-rong rimorchia Mei-mei (o è il contrario?), i due vanno in quella casa, fanno l'amore. Ma in quella casa c'è anche Hsiao-kang, che ne aveva rubato la chiave e l'aveva scelta come luogo eletto per il suo suicidio! Hsiao-kang vede i due che si sollazzano, cambia idea, comincia a seguirli. Scopriremo solo alla fine del film *quale dei due* sta seguendo... Ma nel frattempo l'appartamento sfitto è diventato un gigantesco teatro degli equivoci, per la messinscena di tre solitudini, che Tsai racconta a tratti con uno stile «assente» degno di Bresson, a tratti con gag visive degne di Buster Keaton.

*Viva l'amore* dura 119 minuti e avrà, sì e no, un quarto d'ora di dialoghi. I sottotitoli devono essere costati pochissimo! Intere sequenze sono completamente mute: ad esempio, il lungo, reciproco pedinamento fra Mei-mei e Ah-rong, prima che i due si decidano a guardarsi negli occhi e ad andare a letto assieme; la prima scena di sesso fra i due, straordinariamente intensa e audace per un film cinese; l'interminabile, enigmatica scena in cui Hsiao-kang giocherella con un'anguria (facendoci così scoprire che le angurie di Taiwan, sorpresa!, hanno la polpa gialla); e naturalmente la passeggiata finale di Mei-mei per le vie e i parchi di una Taipei moderna e disastrata, fino al pianto liberatorio (Yang Kuei-mei è un'attrice incredibile, da Coppa Volpi) su una panchina, in un primo piano di cinque minuti degno di Antonioni. Tsai è più sofisticato dell'altro geniale rampollo del cinema di Taiwan (Ang Lee, quello di *Banchetto di nozze*). Ne condivide alcune ossessioni (il cibo, la ritualità, l'omosessualità) e le sviluppa secondo uno stile che è figlio di Hou Hsiao-hsien, il grande regista di *Città dolente*, e di altri maestri che vanno da Ozu a Bresson: ma con un'ironia latente che fa molto «anni '90». Da oggi, Tsai Ming-liang è iscritto di diritto al club dei registi che ci porteranno al di là del Duemila.

# Sdegno al Lido «Umberto D.» censurato dal '52

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
**MATILDE PASSA**

■ VENEZIA. Umberto D., il capolavoro di De Sica è ancora vietato ai minori e per questa ragione non pò essere trasmesso in prima serata alla televisione. Lo ha «scoperto» con sbigottimento il figlio del grande regista, Manuel, ricordando anche le ragioni per cui fu dato l'ostracismo alla disperata vicenda del pensionato solo con il suo cane in un'Italia povera e disgregata: perché era «disfattista». Manuel ha chiesto che venga cancellata al più presto l'ipoteca che grava sul film, compito che spetta o alla Presidenza del Consiglio o alla Commissione di censura.

Intanto la notizia è rimbalzata a Venezia dove, di recente, da più parti si sono sollevate critiche contro i registi italiani, rei di fornire dell'Italia un'immagine troppo cruda, rievocando vecchi fantasmi, riaprendo antiche ferite. E Gillo Pontecorvo ha dichiarato all'agenzia Adn Kronos: «È roba da non crederci, ma basta ricordare in che tempi eravamo. Erano i tempi in cui Rondi e i suoi tirapiedi dicevano che i panni sporchi si lavano in casa, e così ricoprirono di vergogna una delle glorie della cultura del neorealismo. *Umberto D.* ha avuto per l'Italia l'effetto di una vittoria militare che forse avrebbero voluto conseguire i suoi avversari». Valter Veltroni, direttore del nostro giornale, ha definito la vicenda «una follia». Per cancellare il divieto ha chiesto l'immediata riunione degli organismi competenti, aggiungendo che la vicenda è un «segno dei tempi che viviamo».

Le parole usate per condannare *Umberto D.* nel lontano 1952 riecheggiano paurosamente quelle che, sempre più spesso, vengono ripetute da varie parti per stigmatizzare il modo «realistico» con il quale si racconta la storia del Paese. Basta riprendere il celebre articolo che Giulio Andreotti scrisse sulla rivista *Libertas* il 28 febbraio 1952: «Se nel mondo si sarà indotti – erroneamente – a ritenere che l'Italia dei film *Umberto D.* sia l'Italia della metà del secolo ventesimo, De Sica avrà reso un pessimo servigio alla Patria che è anche la Patria di Don Bosco, del Forlanini e di una progredita legislazione sociale». E fu lo stesso Andreotti a fare pressione alla Mostra di Venezia perché la pellicola non fosse premiata. L'impegno artistico di De Sica, la sua scelta neorealista, lo avevano già fatto incappare nell'accusa di «comunismo», ma all'epoca di *Umberto D.* il sospetto era stato rimosso.

Leggiamo ancora Andreotti: «A questo punto qualcuno ci domanderà: ma non siete soddisfatti che De Sica abbia già da tempo smentito di essere comunista e che di recente abbia preventivamente declinato la candidatura ai Premi Stalin per la cosidetta lotta per la pace?...Ci sembra non inutile chiarire sotto questo profilo perché da De Sica l'Italia possa attendersi un contributo specifico anche alle grandi battaglie ideali che debbono essere sostenute per rinforzare gli ordinamenti democratici dall'interno, dando loro maggior contenuto sociale, e per aumentare il nostro prestigio nel mondo».

De Sica fu colpito e amareggiato dall'attacco al suo film, ma incassò. D'altra parte lui parlava con la sua arte, non entrava nel merito di battaglie politiche dirette, cosicché proprio nell'aprile del '52, parlando della censura in un articolo sulla rivista *Cinema*, si rammaricava di quella statunitense che voleva tagliare da *Ladri di biciclette* la scena in cui Bruno «fa pipì», ma non faceva cenno alla sorte subita dal suo amato *Umberto D.*. Certo però non seguì i consigli di Andreotti che lo invitava a non fermarsi a raccogliere «soltanto le male arti delle donne traviate, i furtarelli della cronaca nera, l'isolamento sterile dell'una o dell'altra sottoclasse» e andò avanti per la sua strada. Come la censura che ha continuato a tenere il film «sottochiave» per tutti questi anni. E che oggi ricompare come un fantasma mai esorcizzato nelle parole dei tanti governanti che vorrebbero una stampa addomesticata, artisti addomesticati, un Paese addomesticato. Sarà forse per questo che Irene Pivetti ha deciso di non venire al Lido e di fermarsi a Venezia per la regata storica? Questa Mostra è ancora troppo libera.

Incontro a due voci: parlano i protagonisti Diego Abatantuono e Roberto Citran

# Ritratto di coppia (con bovino)

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
**CRISTIANA PATERNÒ**

■ VENEZIA. Uno è alto, grosso e sfacciato. L'altro è piccolo, introverso, di poche parole. Più diversi di così si muore. Stiamo parlando di Diego Abatantuono e Roberto Citran, i protagonisti del *Toro* di Carlo Mazzacurati. Tanto opposti (e complementari) che prima o poi dovevano incontrarsi. Una cosa in comune: sono passati tutti e due per il cabaret prima di approdare al cinema. Ma mentre Abatantuono, soprattutto dopo *Regalo di Natale*, è diventato l'eroe negativo della contemporanea commedia di «malcostume» e con la sua faccia da pirata anni Ottanta ha collezionato una filmografia sterminata – con punte di genio, «terrunciello» compreso – Citran ha un curriculum più discreto con una prevalenza di piccoli film e opere prime. Perfetto, con quel fisico mingherlino e quello sguardo sempre un po' spaurito, per dare corpo alle ansie contemporanee di maschi insicuri e senza ruolo. Diego, come Salvatores, è milanese di adozione, Bobo è veneto come Mazzacurati ma ormai vive a Roma e continua anche a coltivare la sua passione per il teatro.

Sono loro i due allevatori sfigati che attraversano mezza Europa con un toro da monta rubato al padrone figlio di puttana (un cameo di Alberto Lattuada) verso un *happy end* sempre rinviato da disavventure e contrattempi. Come in una favola classica. O in una storia d'amore tra maschi: cronaca di un'amicizia ruspante, fatta di cazzeggio e doppi sensi, innervata da una rivalità sottotraccia che rischia di esplodere da un momento all'altro nella rissa. Mazzacurati, insieme agli sceneggiatori Rulli, Petraglia e Contarello, ha pensato subito a loro cercando di orchestrare una partitura musicale dove ognuno dei due porta la sua intonazione e il suo umore. «Diego – dice il regista trentottenne – è un improvvisatore, Roberto invece ha un metodo di lavoro rigoroso.

**Voi siete d'accordo?**

Abatantuono: È che io ho più talento. No, a parte gli scherzi, sono un istintivo, non ho fatto scuole, non mi preparo. Mi comporto esattamente come mi comporterei nella vita. Il più bel complimento che mi puoi fare è dirmi che sono uguale a me stesso.

Citran: A me invece piace entrare nella vita del personaggio, cerco di capirlo. Loris è un tipo chiuso, complessato, che quasi non ce la fa a comunicare con l'esterno. Tutto il contrario di Franco, che è impulsivo, estroverso e ha la battuta pronta.

**Difficile trovare un equilibrio tra l'andamento amaro del racconto e i momenti di comicità?**

Abatantuono: Ma la comicità è una cosa che fa parte della vita, è naturale. Non è che se vai a fare il militare, siccome non è il massimo, tieni il muso per 365 giorni. Qualche volta Loris e Franco si fanno due risate, anche se sono nella merda.

**Però è sempre Loris a farne le spese...**

Citran: Come si fa a competere con Diego sul piano della comicità? Io non ci ho neanche provato, preferisco stare zitto. Però lo invidio, vorrei averla la sua verve.

Abatantuono: E io gli invidio la memoria, la precisione, la capacità di concentrazione. Tutte cose che non ho.

**Spiegatemi una cosa: come si fa ad andare in giro per giorni con un bestione di quella stazza senza avere grane con la polizia?**

Abatantuono: Certo se vai in piazza Duomo con un toro al guinzaglio, magari ti notano. Ma in campagna è una cosa normalissima. E poi con tutti i latitanti che espatriano tranquillamente...

**Chi andava più d'accordo col toro?**

Abatantuono: Bobo naturalmente. Io non riuscivo neanche a spostarlo Corinto.

Corinto è il toro. E merita un discorso a parte. È un bestione tutto nero che pesa una tonnellata. Campione della riproduzione artificiale con centinaia di figli sparsi per l'Italia ma in un certo senso ancora vergine (perché una vacca in carne ed ossa non gliela fanno vedere neanche in fotografia). Peccato non poterlo intervistare, chissà quante cose ci avrebbe raccontato.

Le «Anime fiammeggianti» di Davide Ferrario al seguitissimo Panorama italiano

# Infelicità a due senza desideri

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
**MICHELE ANSELMI**

■ VENEZIA. Un passo indietro, anzi due, rispetto a *La vera vita di Antonio H.*. Pubblico divertito, con qualche contestazione rumorosa da parte degli sfortunati rimasti fuori, per il secondo appuntamento del «Panorama italiano». Eppure *Anime fiammeggianti*, pur sfoderando molti degli interpreti usati anche da Monteleone (a partire da Haber), non è proprio una riuscita. Nell'accostarsi alla commedia, dopo il drammatico *La fine della notte*, il trentottenne Davide Ferrario ha inteso cogliere e voltare in sorriso «l'aria malinconica che c'è in giro per l'Italia», facendone «una parabola morale laica sulla nostra infelicità». E sia. Lo spunto di base, pare di capire, è il seguente: tutti siamo innamorati della persona sbagliata. Soprattutto Rosario, professore di liceo con un passato marxista e una ex moglie alle spalle. Mollato di fresco, l'uomo è in piena depressione e quella donna in carne ed ossa che esce dal suo armadio per chiacchierare sui temi dell'amore non ci rassicura sullo stato mentale di Rosario. Il quale pensa anche a spararsi con la pistola che gli ha depositato in casa un criminale gay agli arresti domiciliari invaghitosi di lui. Ma non è facile suicidarsi, meglio riprendere in mano il proprio destino, travestirsi da «duro» Zen e cominciare una nuova vita. Prima o dopo l'amatissima Elena, detective privata specializzata in coma, nel frattempo abbordata da un petulante costruttore edile, tornerà ad amarlo. Basta assecondare le coincidenze...

Scegliendo un tono tra il grottesco e il surreale, quasi a rendere la normale follia che regola i rapporti sul lavoro, a scuola, in famiglia, Ferrario impagina una commedia esagitata che fa il verso talvolta alla *pochade*. Naturalmente, il gioco delle contaminazioni è ben temperato, il bianco e nero onirico irrompe nel colore, il Dostoevskij di *Delitto e castigo* convive con *L'immensità* di Johnny Dorelli, mentre la vecchia canzone di Arturo Testa *Io sono il ventoTRO provvede a rendere ancora più buffo il clima generale. Se nel volo finale dei due gay si coglie un'eco dei Blues Brothers*, per il resto *Anime Fiammeggianti* si muove sui binari di una stravaganza affollata di partecipazioni speciali. Giuseppe Cederna, Elena Sofia Ricci, Monica Scattini, Flavio Bonacci e Alessandro Haber si intonano all'atmosfera burlesca-disperata con una convinzione intermittente, la stessa che sembra mostrare il regista nel dare corpo al suo copione: forse non avrebbe guastato qualche seduta in più di sceneggiatura.

**Anime fiammeggianti**
Regia ..... Davide Ferrario
Interpreti ..... Giuseppe Cederna
Elena Sofia Ricci
Nazionalità ..... Italia
*Panorama*